

Il mistero di Napoli tra Piccinato e Lauro

di **Marco Demarco**

E da tempo che l'infaticabile Attilio Belli, a partire dalla sua principale competenza, l'urbanistica, cerca di mettere ordine nel caos storico-politico di Napoli. Questa volta ci prova con *Dire il vero. Napoli nel secondo Novecento*, un'identità controversa (Guida editore, 500 pagine, 30 euro), una raccolta di saggi, affidati a 25 firme prestigiose, su altrettanti intellettuali distinti in quanto critici del potere pubblico. Il risultato è un libro davvero prezioso per chi voglia capire qualcosa di Napoli e dei suoi «progettisti» ideali e fattuali. Tuttavia è proprio l'idea ordinatrice che lo ispira a destare qualche perplessità, laddove induce a vedere «armonie» anche quando sopravvivono invece insanabili contraddizioni.

Belli è convinto che ci sia un rapporto stretto tra coscienza critica e identità cittadina, perciò fa esplicito riferimento all'antica pratica della *parresia* rivalutata da Michel Foucault. Bisogna intendersi, però. La *parresia* è il «dire il vero» del titolo. Ma per i Greci il «*parresiastes*» non era chi diceva il vero in un ambito protetto, familiare o amicale. Era piuttosto chi diceva le verità scomode ai potenti. La *parresia* implicava dunque non solo una buona dose di coraggio, ma anche una certa distanza dal potere. L'esempio perfetto del *parresiastes* era Diogene che diceva il vero ad Alessandro Magno, ovvero all'espressione massima del potere as-

soluto. Nel nostro caso, invece, buona parte dei personaggi raccontati nel libro, dall'urbanista Piccinato all'imprenditore Cenozato, dal comunista Geremicca al repubblicano Compagna, hanno avuto a che fare con il potere. Il che già non si allinea con la *parresia* dei Greci e di Foucault. Ma non solo. Se Napoli ha avuto tante coscienze critiche, perché l'identità cittadina continua a essere «controversa»? Qualcosa non va, è evidente. E le ragioni sono almeno tre. La prima: non tutti quelli citati sono stati veri *parresiastes*, hanno certo avuto straordinarie «visioni», ma hanno poi dovuto mediare o prendere atto della realtà. La seconda: se sono stati *parresiastes* una volta, non lo sono stati sempre. La terza: le rispettive verità sono spesso risultate divergenti.

Piccinato, ad esempio, arrivò perfino ad autocensurarsi - cioè l'opposto di dire la verità - a proposito del suo piano regolatore del '39 che prevedeva lo sventramento dei Quartieri spagnoli, una parallela di via Roma, la demolizione dell'intero quartiere del Pallonetto e la realizzazione di 185,751 nuovi vani. Antonio Ghirelli fu un *parresiastes* nei confronti di Lauro, ma non di Bassolino, tant'è che polemizzò con Percy Allum quando questi, studiando l'intreccio tra potere e società a Napoli, notò e denunciò una matrice comune nel gavianismo e nel bassolinismo. Geremicca denunciò con coraggio le malefatte degli speculatori post-laurini ma poi, come assessore di Valenzi fece poco per impedire la costruzione di interi quartieri abusivi come Pianura e Socca-

parresiastes a tutto tondo ne- anche un genio come Caccioppoli, se bisogna far fede agli atti ufficiali e ai rapporti della polizia fascista (di recente esaminati da Lorenza Foschini) che descrivevano invece come più scomoda e più anti-regime la sua compagna, Sara Mancuso.

Parlare di *parresia* come pratica costantemente diffusa tra degli intellettuali napoletani del secondo Novecento è dunque alquanto azzardato. È vero, invece, che a Napoli, ancora oggi, è forte la tendenza a discutere prevalentemente sulla base di pregiudizi ideologici e di interessi contingenti e corporativi. Per questo - sebbene tutti di ottimo livello - nel libro si fanno particolarmente notare i saggi che più tendono a rompere gli schemi. Come quello di Emma Giammattei su Croce, ad esempio, del quale si ricorda che amava le pietre, non la plebe di Napoli, le storie e le leggende più che la sua classe amministrativa; e che nei suoi diari parlava con fastidio di Palazzo San Giacomo e dei suoi impegni nelle commissioni comunali, che onorava giusto «per non dare esempio vergognoso di discordia civile». O come i saggi di **Marco Rossi Doria** e dello stesso Belli su Daniela Lepore, la nostra Jane Jacobs, l'unica donna del gruppo (e Fabrizia Ramondino? E Carla Melazzini?), la vera new entry nel gotha napoletano. O, ancora, come il saggio su Francesco Rosi di Andrea Pane che ha avuto l'ardire di



Peso: 55%



prendere in considerazione, sebbene per contestarle, anche le tesi critiche su «Le mani sulla città». Del resto, proprio con riferimento a Rosi e La Capria che di quel film capolavoro sono autori, è forse da parresiasi prendersela con Lauro quando Lauro - siamo nel 1963 - è ormai già scivolato nell'ombra? O fare di Lauro il male assoluto quando già prima di lui, come testimonia Croce, le cose al Comune non andavano affatto bene; e quando già Piccinato - prima ancora che i bombardamenti riducessero la città a un cumulo di mace-

rie - teorizzava che bisognasse «volgere le spalle al mare» e «non chiudere gli occhi» (dunque sporcarsi le mani) di fronte «al problema edilizio di Napoli»? Da qui uno dei nodi politico-culturali più interessanti che il libro implicitamente pone. Ciò che urbanisticamente sembrò legittimo negli anni Quaranta, cioè mettere le mani sulla città secondo il pensiero di Piccinato, viene censurato negli anni Sessanta con il film di Rosi e quindi rivalutato negli anni Settanta, quando Vezio De Lucia e Antonio Iannello riconsi-

derano il piano regolatore dello stesso Piccinato. Perché? Ecco il nodo ancora da sciogliere. Altro che farsi scudo con Lauro. De Lucia e Iannello, i riferimenti massimi dell'urbanistica di sinistra e dell'ambientalismo crociano, parlano del piano Piccinato, elaborato in epoca fascista, addirittura come del «miglior piano che Napoli abbia mai avuto». Non è singolare? Troppe verità, poca identità. È qui il mistero napoletano.

Il progetto della città e la pratica della «parresia» nel nuovo libro corale curato da Attilio Belli

A fianco, una scena di «Mani sulla città»
Sotto, la copertina del libro di Attilio Belli



Peso: 55%